

## V<sup>a</sup> domenica di Pasqua – Anno B – 2024

“Io sono la vite”

Nel cammino pasquale, giorni della luce della risurrezione nei nostri giorni. Ha vinto la forza pietosa della vita redenta. Battezzati, rivestiti di luce e bellezza nuova. Gesù riversa su di noi la luce – ormai “senza misura” - della sua Ora.

Siamo al cuore dell’Ora decisiva della sua vita, di Signore e Maestro (Gv 13,1.13), di Figlio Unigenito (Gv 17,1). È l’inizio del secondo discorso di Gesù, nella Cena ultima. Solo il IV Vangelo riporta qui la densa immagine simbolica della vite (che nei sinottici compare solo nelle 2 parabole finali, dei vignaioli), quale espressione del sentire di Gesù in quell’Ora. È drammatico questo inizio di Gv 15, che irrompe a un punto di svolta nel parlare finale di Gesù ai suoi, all’ultima cena. È drammatico perché fa seguito all’invito ad “alzarsi” e ad andare “via di qui”, cioè dal luogo in cui sta giungendo a fingere di spadroneggiare “il principe di questo mondo” (Gv 14,30; cfr. Gv 12,31).

Dinanzi all’infittirsi delle tenebre, Gesù d’improvviso - per dire l’indicibile -, si volge a una parabola. Momenti estremi di comunicazione hanno bisogno di simboli, sono insufficienti le parole, i concetti, i ragionamenti. Per dire l’Oltre, il mistero del legame che sarà sancito, nuova Alleanza. Una relazione che sarà a breve sottoposta a una prova mortale. È che Gesù sa, intravede che resisterà, e sarà ancora reciprocità, ma unicamente per la propria tenace tenuta “radicolare”. Con il suo parlare in simbolo, per parabola, Gesù adotta lo stesso stile, linguaggio che ha adottato nel gesto della lavanda, e nel primo discorso: con intento analogo a quello che lo muove a transignificare il rito pasquale nella consegna del corpo eucaristico, trasforma la catastrofe annunciata in evento di vita - necessariamente esposto a tutte le fasi della fecondità attesa: la vite, i tralci, la potatura, la mutua immanenza.

Gv 15 rappresenta perciò il “terzo livello” dello svolgimento dell’ultima cena. Irrompe - dopo il c. 14, e la sua conclusione - con un salto, attraverso una sorta di rottura del filo narrativo (come piace fare a Giovanni): “Alzatevi!”. Uno iato che fa pensare:

Gesù,

dopo aver lavato i piedi, suscitando resistenza e sconcerto.

Dopo aver dato il comandamento nuovo, nella generale incoscienza.

Dopo che ha annunciato che se ne sta andando, e che pure dimorerà – altrimenti - nei discepoli.

Dopo tutto questo: giunti quasi a un punto ormai finale del discorso (“Alzatevi, andiamocene di qui”), d’improvviso, irrompe con la potente similitudine, che risuona come un’impossibile nuovo inizio: “Io sono la vite, quella vera, ... voi, miei tralci”.

“Io sono”: è forte, è da ascoltare come un inizio *ex abrupto* d’intensità straordinaria, un parlare trascendente; chi parla si esprime già nell’ordine di realtà proprio della risurrezione. Questo salto, al cuore del momento finale della vita di Gesù coi suoi, sorprende - ha di che farci pensare. Sempre da capo.

Ogni "Io sono" di Gesù - nel Quarto Vangelo - è principio generativo, come un solenne annuncio della rinascita cui è chiamato il discepolo. Noi tutti, con il parto materno nasciamo a metà e "tutta la vita ci serve per nascere in pienezza" (Maria Zambrano). Questa parabola rivela la nuova nascita.

"Io sono la vite, quella vera": la sottolineatura è implicito rimando a viti che hanno deluso; potente allusione a tutta la storia dell'alleanza. Sappiamo quanto quest'immagine simbolica, soprattutto nei profeti, alluda al rapporto di amorosa e tenace dedizione di Dio, tutto esposto nel crearsi il suo popolo, cui corrisponde ripetutamente l'infedeltà del popolo amato al dono, gratuito e appassionato, del legame. È profondamente significativo rileggere, ascoltare dentro, cogliere la risonanza biblica delle parole di Gesù, il suono di questi accenti profetici. Mettiamoci in ascolto degli oracoli intensamente coinvolti e coinvolgenti di Dio che per bocca dei profeti denuncia la sua appassionata attesa, ripetutamente delusa. Ne richiamiamo alcuni, come a intessere lo sfondo drammatico della rivelazione di Gesù:

Osea 10,1-2; 14,4-9; Isaia 5,1-7; Isaia 27,2-5; Geremia 2:21 Ezechiele 15,1-6; Ez 19,10-14.

E anche nei Salmi - penso soprattutto al Sal 80 ("hai divelto una vite dall'Egitto, per trapiantarla hai espulso i popoli... Guarda e vedi la vigna che hai piantato, il germoglio che ti sei coltivato...") -, l'immagine evoca analoga forza rivelativa del cuore di Dio.

L'uva, nella cultura biblica, rappresenta quel "superfluo" che fa splendere la gioia, quella eccedenza della vita che la rende esuberante, feconda, aperta a un futuro incondizionato; abbiamo già intravisto nelle nozze di Cana, nell'*arché ton semeion* operato da Gesù in vista della sua Ora, il rapporto tra il vino e la festa nuziale. La vite produce il vino che "allietta il cuore dell'uomo", dove l'importante non è l'ebbrezza del vino ma l'ebbrezza dello Spirito, simbolo dell'amore che allietta il cuore dell'uomo.

Nella Bibbia, soprattutto nella rilettura profetica della storia del legame tra Dio e il popolo amato, quando si parla del popolo di Dio come vigna, si vuole indicare tutta la cura gratuita e assolutamente preveniente, tenace, innamorata, ostinata, che ha avuto Dio per il suo popolo, vigna amata: per trovargli la terra, le condizioni nel coltivarlo, quasi strappando la sua vitalità a un terreno pietroso e improbabile. E tutto questo dispendio di energia e pazienza, perché? Perché la vite alla fine producesse il frutto; e il frutto che Dio desidera, Dio che è amore. Perché è questa vigna corrisponda con frutti di giustizia e di amore. Perché l'amore vuole essere amato.

L'immaginario delle viti, per il popolo d'Israele evocava un'alleanza intima, di vitale importanza, arrischiata - esposta, di fatto, ripetutamente e tristemente al fallimento: ferita nel cuore di Dio, e conseguente supplica nel cuore del popolo: "da te più non ci allontaneremo, ... facci rivivere" (Sal 80).

E di fatto, la risposta della vite - dall'inizio in terra di schiavitù, dall'Egitto - è stata la sordità all'attesa che Dio nutre di gustare frutto, all'attesa che si corrisponda al suo amore preveniente, gratuito, totale. E tuttavia, ecco, qui Gesù riafferma una reciprocità - una reciproca immanenza,

sognata da Dio, una scelta doppiamente gratuita, perché avviene in contesto di tradimento -, che in quest' Ora si profila realizzarsi su vie impossibili.

Ecco la forza di questa rivelazione di Gesù, in quell' Ora in cui tutto si compie: "Sono io la vite vera, quella autentica". "Voi, i tralci": ecco il paradosso, la vite porta frutto attraverso i tralci. "Rimanete in me e io in voi": una intimità proclamata qui da Gesù come modalità di relazione vitale, dotata dalla capacità generativa che corrisponde al mistero del Padre, il segreto di Dio.

E questo Gesù proclama solennemente, come in un pianto, in continuità col suo morire. Là dove tocca il fondo dell'abisso. Gl'Inferi. Dicendo questo, rivela di assumere in sé, nella propria vicenda che in quella notte volge al compimento, nel proprio consegnarsi alla terra, la drammatica storia dell'alleanza che precede la sua vita d'uomo - e rinascerà attraverso il suo morire. Con tale identificazione Gesù si fa carico di tutto il dramma di fedeltà e infedeltà tra Dio e il suo popolo; come agnello muto espone la propria vita per "sciogliere i sigilli" (Ap 5,5.9), per dare senso a una speranza impossibile. La speranza rigenerata attraverso la sua consegna d'amore che è insieme giudizio e riscatto - come anche già rivelava la parabola dei vignaioli omicidi.

Quale mistero è racchiuso nella solenne rivelazione: "Io sono la vite, quella vera"! il riscatto di ogni umana storia di amore dall'ombra dell'infedeltà. Ma come tutto ciò avviene? In che modo la vite bastarda è trasformata nella vite vera?

Gesù aggiunge alla rivelazione di sé il rimando all'Artefice ultimo: "... e il Padre mio è il vignaiolo". In questa conseguente affermazione è messo in rilievo il legame di lui con il Padre, che si ripercuote sui tralci. In tale legame, nella sua forza generativa a cascata, sta il mistero di riscatto della storia drammatica dell'alleanza tra Dio e il suo popolo.

Questa immagine di Dio come agricoltore è una delle più belle, in assoluto. Anche quella di Padre, di madre, rende molto, ma è meno inconsueta. E le tre immagini si completano. Il viticoltore esprime una gratuità più totale e sofferta; drammatica. In quelle domande di Isaia 5 che abbiamo citato si respira un dramma: "che cosa ho sbagliato, cosa ho fatto che non dovevo fare? Come mai questa risposta? Ebbene, ecco lo scioglimento: ha pazienza infinita, è vulnerabile l'agricoltore. Tutte le cure, sono a perdere: non deve aspettarsi assolutamente niente per i primi anni e poi aspetta che il tempo, le condizioni siano propizie per avere il frutto. Cioè, l'agricoltore mette tutte le premesse, tutta la cura, tutta la pazienza, tutto l'amore, tutta l'intelligenza, tutta la fatica e lo sforzo, senza potere tirar fuori nulla, perché non può tirare fuori lui dalla vite il grappolo. È bella questa metafora di Dio come viticoltore, che fa tutto il suo lavoro e aspetta con pazienza che l'altro, col frutto, risponda.

Al Padre Gesù attribuisce un'opera cruciale: lo sradicamento del tralcio sterile, la potatura del tralcio fruttifero. Gesù, alla soglia della passione, nella quale sarà lui ad essere sradicato, buttato fuori dalla città, e sarà messo alla prova in tutto come noi, dice questo: la sua speranza assume fino in fondo veste di paradosso. C'è qui una potatura per la vita, per più abbondante frutto. La vite vera assume, precedentemente, su di sé ogni sorte di ognuno dei suoi tralci. E prendendo su di sé gli effetti di morte dell'azione purificatrice - sradicamento e potatura - opera la salvezza del

legame, la fedeltà impossibile. Il calice dell'alleanza appena offerto ai discepoli, ne è il segno: "per voi e per tutti", "lo pota, perché porti più frutto".

Nel descrivere le due operazioni dell'agricoltore, il testo greco usa due verbi che al suono sono molto simili: *airein* (togliere, strappare) e *kathairein* (potare, mondare, purificare). Anche dal punto di vista della sensibilità che le patisce, le due operazioni possono sembrare simili. Essere strappato / essere potato, si assomigliano - in certe potature, sembra proprio di morire. Anche la preghiera dei salmi, che esprime la voce del popolo messo alla prova nella sua alleanza con Dio, ci fa intendere questo vissuto: "fino a quando fremerai di sdegno? Tu ci nutri con pane di lacrime" (Sal 80,5-6), "hai forse per sempre rigettato il tuo popolo?" (Sal 85,6) "ci metti alla prova, ci fai passare la crogiolo, ci esponi alla morte" (Sal 66,10). O il mirabile Salmo messianico 89(88)

<sup>47</sup> Fino a quando, Signore, ti terrai nascosto: per sempre?

Arderà come fuoco la tua collera?

<sup>48</sup> Ricorda quanto è breve la mia vita:

invano forse hai creato ogni uomo?

<sup>49</sup> Chi è l'uomo che vive e non vede la morte?

Chi potrà sfuggire alla mano degli inferi?

<sup>50</sup> Dov'è, Signore, il tuo amore di un tempo,

che per la tua fedeltà hai giurato a Davide?

Ma c'è una differenza sostanziale, tra le due operazioni dell'agricoltore: la differenza è segnata dal frutto: "porto nelle mie viscere l'abiezione di popoli" (Sal 89,51). La fecondità del tralcio è il senso del patire la potatura, rivela la volontà amorosa del Padre.

Questa è la qualità di vita della vite, che si trasmette irresistibile anche ai tralci: una vita che si rafforza attraverso una ferita, una lacrima (piangono anche le viti, i contadini lo sanno) che è la potatura.

Perché la linfa del ceppo - l'amore che lega l'agricoltore alla "sua" vigna - circoli nei tralci, che da sé non possono fare nulla, è necessario che si lascino purificare, dalla mano del Padre, da ogni elemento spurio. E la vite si espone in radicale abbandono a questa mano, espone i suoi tralci, non li difende da quella mano, non li trattiene gelosamente: li affida.

Gesù, vite vera, sta per patire la potatura più radicale, e ne consegna il mistero con fiducia e speranza - "in vista della gioia che gli sta dinanzi" (Eb 12, 3) - ai discepoli che ancora tentano di arrangiarsi, di mettersi in salvo, cercano i primi posti, litigano tra loro per difendere i propri diritti e affermare la propria superiore fecondità; ostentano promesse da mercante.

Gesù sa - conosce in se stesso - che i tralci saranno messi alla prova (Lc 22,31-32), sa che il Divisore farà di tutto per dimostrare - in base al comportamento dei tralci - che la vite è bastarda, come sempre è avvenuto. Eppure, Gesù con totale affidamento alla mano del Padre, vede i suoi accuditi dalla mano forte e amorosa, mano dalla quale nulla potrà rapirli: sa il legame che unisce lui al Padre, nel quale i tralci saranno custoditi. "Voi siete già potati, per la parola che vi ho annunciato". Questa è la pasqua: la libertà sofferta, donata ai tralci di portare frutto.

Gesù dice: "Veramente voi siete già mondi per la Parola che vi ho detto". La purificazione opera dell'Agricoltore, si concretizza nell'esporsi alla potenza della Parola che Gesù ha lasciato.

È il mistero della vocazione battesimale: immersione nella Parola, bagno rigenerante, quotidiano. La lectio divina, e la salmodia, esperienza radicalmente immersiva, e così generativa: riceviamo la Parola, quotidianamente, come principio vitale di rinascita. Cioè la Parola del Vangelo, la Parola dei Salmi, è un continuo "esorcismo" che ci libera dal nostro egoismo, che ci manifesta la verità di Dio che è amore che ci fa liberi - e quindi genera e rigenera una purezza di fondo in noi. Però - è il paradosso della storia umana - non basta: perché la "purezza" (v. 3) sia feconda - la forza sovrabbondante della Parola; è necessario **dimorare**, un "corpo a corpo" quotidiano con la Parola. Il tema fondamentale di tutto il testo successivo è il dimorare: come dimorare nel Signore, come star di casa in lui. Il verbo "dimorare" viene fuori dal v. 4 al v. 8 per otto volte. L'essere umano sta di casa dove ama, dove ha il cuore (Mt 6,21) - si tratta di imparare a stare di casa nel Signore, avere il cuore nel Signore. Questo "in" simbolicamente allude al legame trascendente della fede. Il fare dimora "in" è metafora giovannea forte, ripresa nella prima lettera (1 Gv 4,12-17) a indicare il legame teologale che s'innesta nella vitalità dell'essere umano come principio di nuova esistenza.

E proseguendo la parabola, Gesù più esplicitamente - con l'evidenza del linguaggio simbolico che dice l'indicibile - ribadisce il legame coi suoi: "Io sono la vite, voi i tralci". In questa seconda affermazione è messo in rilievo - in corrispondenza alla prima affermazione in cui era rivelato il legame che lega la vite all'agricoltore - la qualità del legame con i discepoli. Nostro unica vocazione è "rimanere in lui". Nella consapevolezza sempre più profonda, vera, che separatamente da lui non possiamo nulla, siamo solo erba secca da buttare. Se ci stacciamo dall'amore con cui siamo amati, siamo radicalmente sterili. Ogni sentimento, ogni atto, maturato separatamente dal sentire "in Cristo" (Fil 2,5: l'espressione paolina corrispondente al giovanneo "dimorare in"), dalla sua parola, dalla sua linfa, è vanità. Questa è la dinamica della potatura. Senza di lui, nulla. Tutto ciò che nasce da noi senza di lui è fronda parassita, è da potare.

È un Vangelo forte, che ci riguarda direttamente, oggi. Dovunque viviamo questo tempo pasquale, rinascita dalla linfa battesimale.

È Vangelo che riguarda la nostra fedeltà all'alleanza. Le necessarie potature a cui ogni tralcio deve esporsi fiduciosamente. Tenendosi aderente alla vite. È Vangelo vivo ed efficace, tagliente, che ci dice come resistere nell'ora della potatura: "rimanete in me, porterete molto frutto".

"Senza di me, nulla": non è affermazione frustrante ma supremamente liberante. Non ci dà degli inetti, ma coinvolge noi, desertificati, raccolti con infinita pazienza in un legame generativo: "senza di me, nulla": una relazione di amore fino alla fine" (Gv 13,1).

Vite e tralci: una unità non semplicemente interpersonale, ma comunitaria. Un legame di alleanza che circola tra ogni tralcio e la vite, ma anche da tralcio a tralcio. Senza barriere e selezioni. Un dinamismo ove tutto è proteso al portare frutto, all'esprimere il sé per altri, a spingersi fuori.

Lo strappo del suo andarsene si compie come sigillo di comunione. Battesimale. Povertà radicale. Promessa fedele. Senza vie di fuga. Glorificazione di Dio.

La prima lettura di questa Liturgia Eucaristica domenicale (At 9,26-31) ne è testimonianza, con la crisi che Paolo sperimenta a Gerusalemme dove alcuni hanno paura di lui, altri sono diffidenti. Ma la comunità interviene e ristabilisce la circolazione della accoglienza reciproca. Sono “i fratelli” a metterlo in salvo, non i capi, che pure lo avevano accolto e confermato.

Mai dobbiamo arrenderci all’Avversario che tenta di dividere, di contrapporre, di seminare sospetto sfiducia. Il divisore tenta di renderci tralci “fai da te”. Dobbiamo, sempre, esser unite nel lottare contro il Divisore. Mai rassegnandoci a usare i suoi mezzi, le sue vie che sono la paura, il sospetto, la sfiducia, il disprezzo dell’altra, la contrapposizione.

In certi momenti, io penso, non ci rendiamo conto da quale spirito siamo mosse. Ma non dobbiamo dimenticare: sono i frutti a rivelarlo. Questo è il criterio di discernimento (Mt 7,16-20). Tutte insieme, e ciascuna per la sua parte, dobbiamo restare unite nell’esperci alla Mano che ci pota, rivelando le nostre eccedenze non autentiche, e ci rende feconde, ciascun tralcio secondo la sua singolare chiamata. “Dio è più grande del nostro cuore, e conosce ogni cosa”. Egli farà tutto questo.

*Maria Ignazia, Abbazia di Viboldone,  
28 aprile 2024*